

Miss Italia esclusa dalla serata a piazza Navona ma lo stilista Ferrè l'ha fatta sfilare in extremis

Giallo per Denny al défilé di Roma

Denny Mendez esclusa e riammessa in extremis alla sfilata di piazza Navona. Il rifiuto della miss Italia di colore dallo show televisivo scatena una polemica. Per l'impresario Mirigliani: «è un caso di razzismo». Per gli stilisti: «la ragazza non si è presentata alle prove». Con astuta gentilezza Ferrè risolve il caso, invitando Denny al suo fianco nel finale. La morale, però, non cambia: «i meccanismi delle passerelle dorate, stritolano chi le calca».



Sharon Stone ieri a Roma. Accanto, Denny Mendez, tra Milly Carlucci e Gianfranco Ferrè, con un modello dello stilista

Claudio Onorati/Ansa



GIANLUCA LO VETRO

ROMA. Sorriso tirato e visibili respiri affannosi, Denny Mendez sfilava a fianco di Gianfranco Ferrè. Alla fine ce l'ha fatta, miss Italia a calcare le scene dello spettacolo di piazza Navona. Ma dietro a questi pochi attimi di celebrità, la ragazza ha sofferto un pomeriggio di polemiche. Alle 19-30, poco prima dello show «Sotto il cielo di Roma - le stelle della moda», Enzo Mirigliani, patron di Miss Italia, strillava ancora dal suo telefonino con un dirigente Rai, in merito all'espulsione della sua pupilla. «La pietà non serve - inveiva il mananger - Prima la rifiutano, poi la richiedono, lo non sono ai vostri comodi. Questo è razzismo. Ferrè vuol farsi pubblicità...».

Cos'era successo? Il caso si era aperto nel primo pomeriggio. In un clima già teso per la pioggia che mette in via lo show televisivo, un comunicato Ansa denuncia che «gli stilisti non vogliono la Mendez». La modella si è presentata in mattinata alle prove del défilé: avrebbe addirittura ricevuto i complimenti di Ferrè. Ma poco dopo un rappresentante della Videogang, agenzia che cura il casting delle modelle per lo show, avrebbe detto «gli stilisti lavoglionno». Sempre via Ansa, Mario Maffucci, conferma e si dispiace «per non riuscire a realizzare il sogno coltivato da ogni Miss Italia». Le parole, però, non bastano al patron di Miss Italia, Enzo Mirigliani. Il quale spedisce subito una lettera di protesta agli organizzatori dello spettacolo. Nel frattempo i portavoce degli stilisti, puntualizzano i contorni del caso, per fugare ogni dubbio razzista. «Noi abbiamo venti ragazze fornite dalla Rai», dicono da Valentino. Denny non è tra queste. Forse sarà nel cast di modelle supplementari richieste da alcuni colle-

ghi». Tra questi c'è Krizia. «Ma io non ho visto Denny alle prove», dice quasi stupita per la polemica, Rossella Mauri, braccio destro della creatrice bergamasca. Lo stesso Ferrè che si sarebbe complimentato con Denny, in mattinata non era ancora giunto a Roma. «La Mendez racconta Rita Airaghi, addetta stampa dell'architetto della moda - si è presentata a prove già ultimate. Qualsiasi altra ragazza non avrebbe più avuto chance». Insomma, Denny, sti benedetti complimenti, li avrebbe ricevuti solo da Armani ma a titolo personale e non professionale: incontrandolo casualmente nei dintorni di piazza Navona. Appurata l'esclusione è dunque scoppiato il caso.

Fine del primo atto. Nel tardo pomeriggio la questione sembra risolversi con un gesto di gentilezza, che potrebbe anche essere un'astuzia promozionale. Giunto a Roma, Ferrè viene a conoscenza del fattaccio e replica: «se questo è il sogno della ragazza, lo realizzeremo. Denny sfilerà sul palcoscenico di piazza Navona per il finale: al mio fianco, con un mazzo di fiori e un abito da sera». In tal modo si sarebbero proverbialmente salvati capra e cavoli: accontentando la ragazza, e salvando la facciata della Rai, senza esporre lo show al rischio di una modella non ancora roduta. Mirigliani, però, non si è fatto o non ha voluto farsi incantare dal gesto del creatore. Così, ha serrato il braccio di ferro con la Rai.

Finale: Denny ha coronato il suo sogno, ammesso che lo sia ancora dopo tante traversie. Ferrè, magari in buona fede, con un «gesto di gentilezza» ha sottratto le attenzioni persino a Valentino con Sharon Stone che ieri ha mandato in tilt Roma.

L'INTERVISTA

La ragazza accusa: «È chiaro, dà fastidio il colore della mia pelle»

La Mendez: «Mi hanno umiliata»

FABRIZIO RONCONO

ROMA. Le lacrime trovano sul suo viso un percorso dolcissimo. Nonostante il pianto e i singhiozzi, la bellezza di Denny Mendez resta intatta. Incantevole. Questa volta, però, Miss Italia non piange per la gioia, ma per il dolore. Per l'umiliazione di non sapere ancora, a meno di due ore dall'inizio della sfilata di piazza Navona, se salirà sulla passerella. Se ce la vorranno. Questo dubbio, se non toglie nulla al suo fascino, la costringe però a una mortificante attesa seduta su una sedia nello studio romano del patron Enzo Mirigliani. Lui nell'altra stanza che urla al telefono, e lei qui, Venere nera maltrattata, che aspetta.

È questa la prima immagine che si coglie in un tardo pomeriggio romano appiccicoso per l'umidità e per i mille sospetti. I sospetti sono leciti. Può esserci un bel frullato dentro questa storia: qualcuno può esser stato cinico. Qualcuno, furbo. Qualcuno ha pensato ai titoli di giornale che sarebbero venuti. E quelli della Rai, certi titoli, devono averli intuì, e perciò adesso chia-

mano promettendo una soluzione, è tutto un trillare di telefoni e telefonini, segretarie che corrono, porte sbattute. La signorina Mendez a tratti alza con uno sforzo la testa. Non è facile restare impassibili davanti a una donna che piange.

Signorina Mendez, che succede?
Ora dicono che Ferrè mi vuole con lui... La Stone con Valentino e io con Ferrè... sarebbe bellissimo se...

Se?
Se prima non mi avessero umiliata così. Sono triste, delusa... e pensare che ero entusiasta... Vede, era un sogno annunciato. Lo disse perfino Frizzi la sera in cui venni eletta Miss... Disse, alla tivù, che come sempre, anche quest'anno Miss Italia avrebbe sfilato in piazza Navona... Perché non avrei dovuto credere che questo sogno si sarebbe realizzato?...

Lei ha detto che è stata umiliata: perché?
Perché... no, guardi, lasciamo stare... è meglio... lasciamo stare...

Se vuole, va bene, lasciamo stare: ma perché?

Ha ragione: a questo punto, non ha

senso tacere... Ecco, prima hanno annunciato che avrei sfilato... titoli, servizi fotografici, interviste, e poi...

E poi?
Poi, questa mattina, c'è Enzo Mirigliani che mi accompagna in piazza Navona... È già tutto pronto, le luci, la passerella, le sedie per il pubblico... Io mi guardo intorno e mi dico: ecco, questo è il sogno... Ad un certo punto, mi dicono: prego, di là... Mi ritrovo in una stanza dove mi viene consegnato un vestito. Chiedo di quale stilista sia, e mi rispondono: è di Ferrè. Lo indosso, ed esco... raggiungo le altre modelle...

Non piangi, signorina...
No, ha ragione, non vale la pena piangere... Beh, ti fuori le altre modelle mi dicono: e tu per chi sfilì? Rispondo: per Ferrè. E quelle: ma guarda che le modelle di Ferrè hanno già provato, forse ti sbagli... A quel punto, beh, sono andata a cambiarmi.

Ha mai incontrato, in piazza Navona, lo stilista Ferrè?
No, mai visto... mentre andavo via, ho solo incrociato Giorgio Armani, che mi ha riconosciuta e mi ha fatto i complimenti...

Senta: lei è stata eletta Miss Italia a Salsomaggiore tra molte polemiche. Dicevano che le sue caratteristiche fisiche non sono proprio italiane, ma insomma era il colore della sua pelle il vero problema... Adesso, a meno di un'ora da questa sfilata, lei è ancora qui, e non sa se, e come sfilerà...

Ho capito, ho capito... Lei vuol sapere se m'è venuto il sospetto che dietro tutto questo possa esserci davvero una forma, e nemmeno troppo strisciante, di razzismo?

Sì... Lei non ha questo dubbio?
Sì, lo ammetto. A questo punto, anch'io temo che il colore della mia pelle sia un problema serio per molte persone.

Eppure, se così fosse, è strano. Va bene Salsomaggiore, l'elezione di Miss Italia: ma, ci pensi, questa è una passerella internazionale, e poi Naomi Campbell non è forse la più celebre tra le indossatrici?

Sì, è vero, la Campbell è una celebrità... ma, ecco, appunto, non ha certo iniziato la sua carriera tra mille polemiche in odore di razzismo come io a Salsomaggiore...

Senta: e se il problema fosse invece un altro? Se cioè lei, pur bellis-

sima, non sapesse ancora sfilare bene, con disinvoltura?

Mah, non lo so: se non sapessi indovinare... se sul serio fosse una questione di portamento, come sarei riuscita a farmi eleggere Miss Italia?

Ascolti le urla di Mirigliani: si fanno sempre più deboli. Alla fine, stia tranquilla, sfilerà. Ecco, nonostante questo esordio così sofferto, lei ha intenzione di continuare la carriera di indossatrice?

Oh, certamente... è chiaro, devo migliorare ancora molto, il mio portamento non è ancora perfetto... ma sfilero... sfilero anche se questi stilisti così importanti non mi hanno voluta, e se in tutta questa vicenda c'è una fortissima puzza di razzismo...

Cosa pensa dello stilista Ferrè?
È bravissimo... ma se davvero aveva deciso di avermi al suo fianco, poteva risparmiarmi una così estenuante serie di umiliazioni...

Triste vacanza romana...
Tristissima, se non ci fossero stati i romani. Un popolo magnifico. Mi hanno riconosciuta, mi hanno fermata... dicevano... Ah bella! Vie' qua, fatte vedé bene...

La Cassazione condanna dirigente delle Poste che aveva scritto a dipendente: «Scorretto, arrogante, meschino»

«Il capufficio insulta? Colpevole»

ROMA. Il capo ufficio deve andarci piano con i rimproveri, lasciarsi andare oltre certi limiti può ritorcersi contro. Secondo la Cassazione prendersela con un subalterno dicendogli o scrivendogli che ha un comportamento «scorretto, arrogante, meschino, vile e diffamatorio» lo fa immediatamente passare dalla parte del torto.

Il caso affrontato dalla Cassazione riguarda un dipendente di un ufficio postale che si rivolse a un utente dicendo che una certa prassi, quella di tagliare le banconote riconosciute come false, se l'era inventata il capo ufficio. Aperti cielo, quest'ultimo prese carta e penna e si rivolse al dipendente sommergendolo con gli epiteti di cui sopra. E proprio dalla lettera di richiamo è iniziata la lunga partita giudiziaria alla quale ora la Cassazione ha messo la parola fine dando ragione al dipendente. Suprema corte ha quindi annullato la sentenza d'Appello che, invece, dava ragione al capo ufficio.

La sentenza
Il capo ufficio, o un qualsiasi dipendente di grado superiore, non può insultare i subalterni, né rivolgere loro espressioni ingiuriose «che vanno al di là della obiettiva descrizione dei comportamenti ritenuti meritevoli di richiamo». È l'opinione della Quinta sezione penale della Cassazione che ha annullato una sentenza della corte di appello di Bari, con la quale era stato assolto, «perché il fatto non costituisce reato», un dipendente

SIMONE TREVES

dell'ufficio postale di Trani che, in una nota di richiamo, aveva usato parole offensive nei confronti di un subalterno. In primo grado l'uomo era stato condannato per ingiuria.

Lite col capo alle Poste

Lo screzio tra i due era nato proprio nell'ufficio postale: Vincenzo Bevilacqua si è sentito contestare da un utente il fatto che era stata arbitrariamente tagliata una banconota ritenuta falsa, «ed ha tentato di addossarne la colpa al superiore», Dario Napolitano. Dopo pochi giorni Bevilacqua ha ricevuto una nota di richiamo nella quale c'era scritto che aveva adottato «uno scorretto, arrogante, meschino, vile, diffamatorio e maldestro espediente».

Una lettera dai contenuti troppo duri, anzi ingiuriosi. Appunti che, secondo la Cassazione, attraverso «la stessa incalzante progressione degli epiteti spregiativi, indica una volontà offensiva che va al di là della necessità eventuale di un rimprovero». Insomma, secondo i giudici c'è modo e modo per richiamare all'ordine i dipendenti.

Inoltre il capufficio in questione non ha neanche l'attenuante di aver agito in un impeto d'ira, subito dopo il fatto. Secondo la Suprema Corte la volontà di punire assume «particolare rilievo ai fini del dolo, se si considera che la sequela di insulti è stata espressa per iscritto, e quindi dopo un lasso di

tempo che avrebbe dovuto essere sufficiente a frenare naturali reazioni d'ira di un superiore rispetto al comportamento di un sottoposto che egli percepisce come altamente spregevole».

Nella sentenza della Cassazione viene inoltre precisato che «anche ammesso che sussistesse nell'antefatto un tentativo del dipendente di addossare al superiore ingiustamente la responsabilità per alcune prassi non ortodosse usuali in quell'ufficio (il taglio delle banconote giudicate false), non costituisce indubbiamente esercizio di un diritto-dovere gerarchico di rimproverare i dipendenti per le loro mancanze, quello di rivolgere agli stessi espressioni ingiuriose».

«Non sono richiami coloriti»

La Cassazione contesta dunque le motivazioni della corte di appello, che pur avendo ammesso che «se presi singolarmente» gli aggettivi di Napolitano hanno un «contenuto offensivo», ha ritenuto che la nota costituisse «un richiamo» sia pur «vivace e colorito», rivolto dal superiore gerarchico al dipendente. Insomma, presi singolarmente gli epiteti erano offensivi, invece infilati uno dopo l'altro per iscritto non lo erano più. La tesi non deve aver convinto i giudici. Anzi, vista la «contraddittorietà della motivazione», la sentenza è stata annullata e rinviata ad altra sezione della Corte di Appello di Bari per la gioia dell'impiegato e di tanti suoi colleghi.

L'INTERVISTA

Paolo Villaggio: «Sentenza sacrosanta»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Questioni di prepotenza gerarchica sul luogo di lavoro. La Cassazione ha emesso la sua sentenza. Noi diamo la parola a colui che è diventato una autorità indiscussa nel ramo della vessazione individuale e sociale: Paolo Villaggio.

Signor Villaggio ha sentito della sentenza con cui la Cassazione sostiene che il capufficio non può insultare i dipendenti? La sentenza prende spunto da una vicenda accaduta in un ufficio postale. Il sottoposto, davanti a un utente che protestava per la distruzione di una banconota ritenuta falsa, aveva attribuito al superiore la responsabilità. E il superiore, a qualche giorno di distanza, aveva scritto all'impiegato un biglietto pieno di insulti.

Anzitutto: qual era il valore della banconota? Diecimila o centomila? **Veramente non lo so, ma apprezzo la precisione genovese della domanda. Tornando all'episodio in questione, che cosa ne dice?**

Il «superiore» è per definizione responsabile di tutto quello che avviene. In linea di massimo, alla fine di

questo millennio, possiamo dire che la condizione del sottoposto è cambiata. Prima della Rivoluzione russa i dipendenti venivano picchiati. Ora è giusto che si impedisca a certi energumini di canalizzare la propria rabbia nei confronti dei sottoposti. Mi sembra una sentenza sacrosanta.

Lei ha ricordato che prima della Rivoluzione i dipendenti venivano picchiati. Qualche giorno fa, però, una sentenza della stessa Cassazione ha autorizzato il marito a picchiare la moglie...

Quella è giurisprudenza. Non c'è una legge che autorizzi, ma è un caso particolare che non conosco bene. Comunque anche quel marito andrebbe curato, ma forse ancora di più il giudice.

Certo, ma stiamo sempre a discutere di sentenze...

Stiamo sempre a discutere di sentenze perché la cultura della magistratura italiana è antiquata, bacchettona, moralista, ma poi immorale, perché abbiamo visto che anche i giudici sono corrotti. Non ci resta che sperare in una crescita generale della morale.



Paolo Villaggio nei panni del ragioniere Giandomenico Fracchia

Ma, tornando alla morale impiegatizia, Fracchia, se fosse un capo, non sarebbe il peggiore dei capi possibili?

Indubbiamente, una belva umana. Ma anche quel capo della sentenza è uno che ha subito tutta la vita.

E lei com'era come capufficio?

Io non ci sono mai arrivato. Poi ero di cultura superiore ed ero particolarmente tenero. Ma la tenerezza e l'educazione non sono apprezzate neppure dal dipendente. L'ideale sarebbe poterli incatenare alla sedia, picchiarli e insultarli neppure, ma legarli ben stretti.

Come la massaia del sapone Sole! Ma lei come mai ha scelto la condizione degli impiegati per rappresentare l'oppressione?

Perché l'ho sofferta. E poi quella degli impiegati era una categoria scoperta, qualunquista, piccolo borghese, la più sofferente e vessata. Gli operai erano difesi dai sindacati. E c'era il mito della classe operaia.

Adesso?

Adesso non c'è più la classe operaia. C'è un'unica classe di guardatori di tv e di film pronografici. Oggi è molto difficile distinguere un bancario da una tuta blu.

E allora la metafora del povero Fracchia non funziona più?

Funziona come metafora della condizione di chi non ce la fa. Gli uomini non sono tutti uguali: questo è stato l'errore del socialismo reale. Non sono uguali, ma devono avere uguali diritti.